ARISTOMENE

E

GORGO

DI

AUGUSTO LAFONTAINE

TOMO SESTO.

FIRENZE
TIPOGRAFIA E LIBRERIA BALATRESI
1821

ARISTOMENE

E

GORGO.

Aristomene prese allora seco 300 de' giovani consagrati alla morte, corse le terre Lacone, e da ogni parte vettovaglie conduceva a Pilo. Fu di Tirteo a quell' uopo consiglio: si facesse armata: Metone di terrestre non solo ma d' assedio marittimo fosse cinta, e le maremme si proteggessero esposte fino all' ora agli sbarchi ed alle correrie Messene. Come i Messeni videro innanzi al por-

to di Metone un'armata Spartana, urli disperati alzarono e di panico terrore. Un Arcade venne transfugo a' Lacedemoni. Gli fu chiesto conto di quelle grida: narrò: in la fortezza scarseggiavano le vettovaglie; Aristomene ed Evergetida co' suoi trecento erano chiusi nella città; mancherebbero quindi presto i viveri a Pilo ed in Era puranco. Anassandro munì tosto d'armati le uscite tutte dalla città, e mandò al navile nulla si lasciasse uscire dal porto. Alla fine, disse, cadrà nelle mie mani quell'uomo che unico a tutto un popolo resiste. Chiamò da'confini rinforzi, onde con più sicurezza precidesse all'Epitide la fuga; ma questi nella notte co' suoi trecento di Era partito, sopravanzate le sorgenti del Pamiso, fra il Taigeto e gli arcadici

monti passando, irruppe sull' alba nella celebre ed antica Amicla soggiorno de' più nobili e de' più ricchi Spartani. Una parte vegliò alle porte che nulla uscisse, l'altra i carri tutti ed i somieri di oro e suppellettili e vettovaglie caricò. Indi silenziosi non lungi da Sparta con la ricca preda passando s' inselvarono nel Taigeto; quei che a guardia rimasero delle porte le tennero fino al meriggio poscia appiccarono fuoco alla città e seguirono l' Epitìde.

Alta saliva la fiamma d' Amicla incendiata. La videro gli Spartani, e già donne e donzelle accorrevano nunzie dell' evento. Anassidamo corre sul foro gridando, all' armi, correte all'armi, Aristomene è qui presso. Presero tutti l' armi e il re co' più coraggiosi uscito prese le vie del

Taigeto sull' orme dell' Epitìde: ma questi si era dilungato già tanto che impossibile fu raggiungerlo, ed Anassidamo disperato tornò perchè i Messeni il figlio suo Ergotele pur anco menato ne avevano prigione.

Anassandro come udì della distrutta Amicla conobbe ch' era stato novellamente deluso: rabido esclamò: verrà pur giorno in cui io questa serpe che ognora di mano mi sdrucciola terrò! Ne egli sempre potrà a guisa d' ombra dileguarsi.

Aristomene frattanto giunse in Era. La guarnigione mise grida di giubbilo come vide la lunga fila di carri con le salmerie. Gorgo venne incontro al padre alle falde del dirupo, inginocchiossi e disse: " pur ti riveggo o padre! ma perchè mi

vieti tu di seguirti sempre ! „— Perchè se io cado rispose Aristomene uopo è che un Epitìde redentore della Messenia rimanga. — Adducete i prigioni a que' di Pilo. Deste loro del mio arrivo segnale?

" Lo demmo, ormai risposero: tutto è in sicurezza, e già partite sono le prime carra.„

I prigionieri con gli occhi bassi passarono innanzi a due Epitìdi. Davante a Gorgo fermossi un giovanetto di avvenenti sembianze e snelle forme; parve che sostasse dopo avere a lungo fra se combattuto. Alzò lo sguardo sovra Gorgo, e fiammeggiante era; con voce di vera tsistezza dicendogli; vive ella ancora Sida la figlia di Damide?

" Tu Ergotele sei, o giovanetto„ risposegli Gorgo lietissimo. " Padre

mio, deh! fammi dono di questo prigioniero! „ — Aristomene sorrise. Gorgo tagliò la fune onde Ergotele era legato dicendogli — “ se tu ancora di Sida ti rammenti vieni meco in Era, ma se di lei l' udire il nome mio sovvenire ti fece, libero sei, ritornati a Sparta. „

Dov' è ella? dov' è ella gridò Ergotele Infimmato di brama, e le mani alzava verso la rupe scoscesa. Conducimi Gorgo a lei te ne scongiuro! — Questi appena poteva tenergli dietro tanto rapidamente inerpicavasi. Giunti alla casa di Etusa presso cui Sida viveva, già fatta donzella leggiadrissima il terzo lustro toccante, occupata trovaronla in opera di spuola. Sorse ella e incontrolli. Ergotele che già le braccia aperte aveva all' usato amplesso la-

sciolle ricadere lentamente come la vide. L' immagine della vezzosa fanciulla egli tuttavia chiusa serbava nell' anima e quella voleva stringersi al seno, ed in vece di essa stavagli innanzi nobilissima donzella: di dolcezza e gravità svolto le si era un cotal misto nel sembiante, di giovanile leggiadria tutt' avvivato e fiorente. — „ Recoti Sida le disse Gorgo un prigioniero Spartano onde tu lo guardi. Ergotele si appella. „

Ergotele! esclamò Sida, e 'l raggio del piacere nelle vaghe luci sfavillò. Dov' è egli, dov' è? e voleva uscire a rincontro. " E' questi Sida rispose Gorgo accennando il compagno. Sida in lui affisandosi un istante tutta arrossò. " Sida mia,

Sida, tu più non mi riconosci disse Ergotele?

Lo raffigurò ella alla fine, udita che n' ebbe la voce, com' egli lei, solo quando la sentì favellare riconosciuto aveva, e cadde con inesprimibile vezzo di pudore al suo seno. Ma non scorse un' ora senza che l' antica dimestichezza già fosse rinata. Rinvenuti si erano: ridestaronsi gli antichi sentimenti, ed alle novelle forme si appresero. Divampò doppio in essi l' amore: alla primitiva tenerezza infantile, di pudica vergine e di adolescente arroto si era l' affetto.

Ma rapidi furono quegl' istanti. In brevi giorni vennero araldi Sparta a riscattare i prigionieri. Sida l' amante richiese di rimanersi pres-

so di lei e di farsi Messeno: Era io altro che Spartana in Lacedemone? gli disse: Ergotele la sorridente immagine di non staccarsi più da Sida mai, di sedersele indiviso al fianco, di gioire non interrotti e perenni gli amorosi abbracciari per un istante accarezzò. Ma tristezza di lei al secondo pensiero indonnossi che lasciare dovrebbe la patria e farsele nimico, « Lascialo partire Sida, disse Gorgo, tale è il dovere suo; non invilire l'oggetto del tuo amore, o tu la tenerezza sua per te ciò facendo distruggerai. Non vive l'amore eterno che per entro ad incliti cuori. Spartano egli è; lo lascia. Gl' iddii in breve daranno alla dubbia lance tracollo. La Messenia o cadere deve o starà. Se l'amore vostro a quel decisivo istante

sopravvive, voi felici sarete. Lascia partire o Sida lo Spartano amante.

Sida nel peplo il viso suffuso di pianto nascose; indi addio dissegli con strettissimo un amplesso e cadde spossata fra le braccia di Etusa. Ergotele tentennò, partiva, riedeva le stendeva le mani, si scostava rapido, ritornava. Addio Sida gridò e fattasi estrema forza a precipizio scese la rupe; riscattato non era; libero tornavasi a Sparta.

I primi giorni fu Sida taciturna e mesta, incollerita anzi che no con Gorgo che determinato avesse Ergotele a partire. Gorgo racconsolavala. Dunque diss' ella s' egli essere non può de' Messeni, posso bene io essere Spartana, o vietano ciò pure le barbare leggi che voi nomate tenerezza di patria. Perchè mai

non sono io partita con lui. Anassandro accolta mi avrebbe, se ricusata mi avesse il padre di Ergotele. Io gli sarei divenuta sposa, imperciocchè i nomi di Sparta e Messenia che montano? Io nulla sono, tranne l'amante di Ergotele.

Etusa disse sospirosa; tu Sida, Sparta non ancora conosci. Sì, gli saresti divenuta sposa, ed all'impensata venuti sarebbero a strapparti dalle sue braccia, a tracinarti malgrado i pianti e le supplici tue grida sull'orlo dell'orrenda voragine: slanciata ti avrebbero viva nel profondo, messo a morte lo sposo tuo. Tale guiderdone Sparta all'amore apparecchia voto della natura e del cuore, dalla riconoscenza benedetto, ma dalle barbare sue leggi discorde. Sida diletta Sida trema di Sparta.

Ignota cosa è per essa l'amore; un solo sentimento conosce, e quest' è il nome di Sparta.

Voi sì crudeli li fate! eppure io colà vissi, e felice vissi. Voi Sparta a traverso vedete sempre di foschissimo vapore.

Noi soli? disse Etusa; sorse e rimpetto venne alla donzella. Odimi Sida: io so che tu mediti di fuggire a Sparta. Nè indarno tu ciascheduna giorno scendi la rupe, nè indarno a' guerrieri nostri con tanta cura della via di Sparta chiedesti lunghesso la Neda! Sida trema di Sparta. Tu speri di trovarvi la felicità, e te e l'amante tuo invece a fatale rovina trarrai. Io ti narrerò cosa che più da vicino mi stringe di quello che tu credere il possa. Nella prima guerra de' Messeni arso fu un villaggio;

in una casa che già già rovinava abbandonata rimaneva sopra un tappeto in mezzo alle fiamme una fanciulla. Uno Spartano, uomo che della vita della felicità fatto aveva alla patria olocausto — Otriade era il nome suo.....

" Come, interruppela Gorgo, tu la deplorabile storia di questo Otriade sai? „

Etusa sorridendo rispose: narrata io l' ho a Manticlo, ed egli a te certo la disse.

" Da Manticlo no, io dalle labbra d' Otriade stesso l' udiva.„

Da Otriade stesso! (soggiunse Etusa), e come giglio pallida divenne. Fisse gli occhi in Gorgo; un tremito l' invase; sollevava al cielo le mani: forzavasi di parlare nè il poteva. Alla fine cadde a' suoi piedi

esclamando. Da Otriade stesso? vive egli dunque, dimmelo, quell' infelicissimo fra gli uomini tutti; vive egli il padre mio? narrami deh! dove l' hai tu veduto, dove gli parlasti?

« Come Etusa, Otriade è il padre tuo? Ma non furono la di lui sposa e la figlia dagli Spartani precipitate nella Ceada. Impossibile.... Otriade vive o Etusa. Ma impossile cosa ella è. Quell' Otriade, Etusa, che eresse il trofeo presso a Tirea?

Quel desso sì! quel desso, o Gorgo è il padre mio. Ed egli vive? vive! ma dove vive egli? Affrettiamoci, voliamo. Vien meco Sida, e tu Gorgo, e voi tutti, e tutta Grecia, e gli uomini e gl' Iddii. Vive il padre mio! ah conducetemi che io lo vegga, una sola volta il vegga!

Afferrò in quel dire la mano di Gorgo e di Sida partire volendo. Manticlo sopravvenne in quel punto. Che ti accadde Etusa le disse. — Vieni, vieni meco a vedere mio padre: egli vive.

Gorgo alzò riverente il guardo verso i cieli: spuntavagli sul ciglio una lagrima di dolce emozione: "oh clementissimi numi! „ disse fra se. "Pandione giusto parlommi. Otriade tuttavia cupo addolora, e gia la gioia in vaghissimo sembiante, radiosa, coronata di rose move ad abbracciarlo. Onnipotenti celesti! che siamo noi uomini mai? di che osiamo noi allegrarci e piangere! — Vieni Etusa, sì io al padre tuo addurrotti. „ Scesero tutti quattro al piano lungo la Neda procedendo frettolosi, come se in gara di corsa. Verso

sera giunsero alle falde del Taigeto, e pernottarono in uno speco.

Ivi Gorgo pregò Etusa a dirgli, come sfuggita fosse con la madre sua alla terribile Ceada. Poteva ella appena parlare: era fuori di se, ed invocazioni e preghiere interrompevano frequente la sua narrazione.

Gli Spartani quando avelsero la sposa dalle braccia di Otriade, la traevano verso la voragine onde in essa precipitare lei e la figlia. Lenta, pallidissima, tremante avviossi ella frammezzo agli esecutori, ma senza lamentare. Udita aveva la sentenza di morte dello sposo, nè più bramava che morire. Dalla calma di quel dolore tocchi furono que' rovidi uomini che l'accerchiavano. Le diedero fra le braccia Etusa ch' ella chiese;

bagnavala camminando di amarissimo pianto. Andando alla Ceada si passa presso al sepolcro di Oreste ed al tempio delle Parche. Le permisero di riposare un' istante a quel monumento. S' assise sotto a funerei cipressi, e siccome la fanciulla vagiva davale a succhiare l' estrema volta. Guardava la diletta lattante, e quella vista il sentimento ridestò che la disperazione aveva sopito. O Dei! esclamò con desolato strido, che fece mai agl' inumani questa bambina!

Piangevano i circostanti, pure affrettavanla a partire. La sventurata madre di prolungare alcuni momenti la vita della cara figlia tenevasi beata, e pregavali a tardare ancor un istante. Gli dei l' innocenza proteggono; tratta avevano dalle fiamme

la madre: la figlia dalla Geada scamparono. Gia sollevava l'infelice donna lo sguardo, toglieva disperata piangendo dalla poppa la fanciulla, inorrìdita mirava l'abisso che non lungi sotto il monte già si vedeva sprofondare, e già il primo passo faceva per avviarvisi, quando in quel punto il suono de' flauti nel boschetto udissi delle Parche e sacro cantico con essi. Uscivano i Sacerdoti con neri torchi accesi in mano da' foschi abeti, le immagini delle severissime dee a processione recando verso la sacra fonte. Come avvicinaronsi, i custodi della condannata si atterrarono togliendole, siccome antica usanza era, fino che oltrepassate fossero le dee i lacci onde era avvinta. Colse ella quel destro e correndo verso la solenne processione, la

figlia depose appiedi de' simulacri delle Parche gridando: santissime e severe dee! a voi la mia Etusa, e me medesima affido: salvate la figlia mia.

Sostarono i sacerdoti. I berrovieri non sapevano che farsi: non osavano toccare la donna e la fanciulla, perchè sotto la protezione erano delle accigliate dee, e religioso eravi un rito il quale prescriveva, tutto ciò che libero fosse e si consagrasse alle Parche essere in perpetuo proprietà loro divenuto. I Sacerdoti allora la madre e la figlia nel tempio condussero, da cui trarre non si potevano a forza, ed in quella stessa notte un venerando vecchio fin oltre alle frontiere Messene loro fu scorta. Quale felicità arriso non avrebbe alla misera donna se aves-

se potuto immaginare, che l'adorato suo sposo Otriade salvo era puranco. Piangeva la di lui morte, ed ognora più lunge fuggendo dalla terra che avevalo morto, passò avviata ad Itome pel villaggio in cui egli infermo della supposta di lei morte giacea disperato. Il sacerdote Teoclo la tenne per donna di un Messeno ucciso dagli Spartani, e che si fosse di Lacedemone fuggita: le diede egli una capanna sull' Itome. Allevò ella la figlia logora da perpetuo dolore, e le tacque che fosse Spartana. La morte sola l'orrendo caso la indusse a svelare: ma si fece dalla donzella promettere, che a nessun uomo mai paleserebbe la patria sua nè a Manticlo pure che già erale amante. Manticlo non riseppe i casi di Etusa sua

che parecchi anni dopo morta la madre, ed a lui stesso sommamente importava che nessuno: quale fosse la patria di lei vera discoprisse.

Raccontò Gorgo poi come Otriade fosse stato salvato, e come rinvenuto l' avesse sulla rupe del Taigeto. Impazienti erano tutti che ragiornasse onde salire il monte. Ogni scintillare di stella raggio ad E usa pareva dell' alba foriero, e già volle partire allorchè appena d' alcuna striscia vermiglia coloravasi il cielo. Verso sera al basso della rupe giunsero su cui viveva Otriade. Impenetrabile più che mai si era fatto l' accesso: ma Etusa i dumi aprendo con le mani diceva, si passa si passa si, nè avvedevasi che il manto aveva lacero e 'l petto. A mezzo il monte ove diboscato era alcun poco riposarono, e

verso lo spuntare dell'aurora giunsero sulla cima.

Taciti s' appressarono alla capanna credendo che Otriade ancora dormisse; ma egli non v'era. Gorgo dalla soglia corse col guardo sulla fossa che Otriade stesso erasi scascavata, e vive, disse, vive tuttora — Etusa gli chiese affannosa come il sapesse? Vedi le rispose Gorgo: quell'è il sepolcro suo, ivi egli morire voleva a canto all' amico; e quella fossa vuota è purance.

S' incamminò egli verso gli opposti cespugli con Manticlo e Sida: Etusa con ansia gioia presso alla fossa rimase. Gorgo chiamò " Otriade! „ ed a quel grido uscì egli di dietro alla capanna ed avventossi ad Etusa. Indegno, esclamò terribilmente, così la promessa mi ser-

bi? Vanne tosto o questa donzella vittima cadrà della rotta tua fede — Così dicendo afferrò Etusa, su lei alto tenendo l' affilato pugnale.

Fermati Otriade! gridò Gorgo. Etusa figlia tua e quella che ucci- dere vuoi. Per gl' iddii lo giuro è la figlia tua.

Mia figlia disse Otriade Etusa guardando. Nol credeva, pure gli cadde di mano al solo pensiero il pugnale. — O padre mio, diletto padre mio! diceva Etusa singhioz- zando: caddegli genuflessa dinanzi e gli baciava i piedi.

Se voi m' ingannate, disse il vec- chio con voce furente; e come co- lonna di candidissimo marmo si fè bianco — se voi m' ingannate trop- po lieve pena fia la vendetta delle furie allo scherno con cui mi avre- ste l'anima trapassata. — Ella è tua

figlia gridarono tutti accorrendo ed inginocchiandosegli in cerchio d'intorno. — Etusa sempre più impallidendo cadde alla fine svenuta. — Ella sarebbe la figlia mia mormorava il vecchio. E vacillante sugli omeri appoggiossi de' circostanti. La figlia mia? — Le lagrime sgorgarono dalle sue luci. — No no, disse, andate, errate certo, e l' orrendo vostro errore mi è morte: qual nume la trasse dall' inferna Ceada? — Pure mentre ciò diceva le mani verso Etusa stendeva, e con deliziato sguardo d' intima tenerezza la pallidissima vergine contemplava. — Dite dunque come fu salva! — Dubitando interrogavali, ma frattanto presso le si assise sul terreno, e il di lei capo adagiò sul petto suo e, prono su lei, miravala. — Onnipossenti iddii! esclamava, se ciò fosse! Etusa! se tu l'

Etusa mia fossi! I sacerdoti delle parche la salvarono, disse Gorgo. Nella processione delle dee s'avvenne la dannata tua sposa: tu di quel tempio le franchigie sai. Le furono tolti i vincoli: ella consagrossi alle parche e fu redenta.

In quel punto Etusa aprì gli occhi in grembo al padre. O padre mio! balbettò ella stendendogli le braccia. Sgombrò il dubbio dal petto di Otriade. Etusa, mia Etusa! gridò: volle alzarla, ma tremavangli di commozione le braccia. Piegò quindi egli il suo volto di sparuto sorriso avvivato alquanto sul viso di Etusa, e di lagrime inondolla. Soprafatto dall' emozione cadde egli riverso, e nel cadere di tenersela fra le braccia forzossi puranco, la debile mano tremante

strisciandole nel rovesciare carezzevole per le gote. Il soverchio piacere soffocavalo e con labbra tremanti, soccorretemi disse, io mi muoio. Fu d' uopo trarlo dalle braccia della figlia onde non l' uccidesse la gioia. " Forse tu ancora dubiti Otriade ch' ella sia la figlia tua: falle dire ora dunque ....

No no, io più non esito rispose il vecchio. Datemi la figlia mia. Vieni Erusa — ed abbracciavala.

Estrema fatica durarono a calmare l' eccesso in loro del piacere. Il padre e la figlia nulla più udivano: altro senso non avevano, che per guardarsi; abbracciarsi, e bagnarsi di lagrime. Gorgo rammentò al beato padre la genitrice di Erusa; interruppe quel commemorarne nel vecchio il pericoloso fa-

scino della sua ebbrezza, sì che in se rinvenne. S' assisero tutti sulla tomba di Agenore, ed Etusa narrò. Quel racconto di nuovo oggetto a tenerezza ed amore divenne pel vecchio fecondo, però che udì di Manticlo amante di Etusa: abbracciò Manticlo: disse ad Etusa che lo abbracciasse, e contemplavali beato in quell'amplesso. O Gorgo, Gorgo! alla fine disse, tu con gli uomini riconciliato mi hai; con gli uomini e con gl' iddii: s' inginocchiò, orò, a se trasse la figlia e gli altri tutti, e di nuovo la cara figlia fra le braccia si chiuse.

Così trascorse quel giorno. Narrarono al vecchio del fato della Messenia. Figli, disse, io con voi verrò in Era, non per impugnare le armi, ma per indurre a deporle. Fuggiamo

— in un deserto: ivi noi si ameremo, nè altra cosa faremo che amarci ed essere felici.

Gorgo difficoltà non vide a condurre seco Otriade in Era. Approvò il suo disegno, anzi promise che tutto farebbe onde il padre si persuadesse a lasciare il Peloponneso. Pregolli di aspettare un giorno solo puranco, ed egli andò frattanto a ritrovare Teona presso alla conscia valle de' giovanili suoi giorni.

Ivi nuove scene d'amore e di giubilo il resero beato: narrò a Teona che il padre acconsentito aveva a renderlo felice: ma non voleva condurla in Era temendo di avvolgere l'amante e la madre sua ne' destini della guerra. " Fra breve Teona decisa fia la sorte nostra. O qui nel Taigeto, o nella Messenia, o in ri-

motissima terra, o fra gli ardori dell' arenosa Libia, purch'io nelle tue braccia mi sia, e sfidero gli dei che più felice uomo e donna più amata mi additino. No, lo stesso Otriade non può essere di me più beato — Passò giulivo quel dì presso Teona, però che la speranza di essere con lei felice un giorno certezza in lui s'era fatta dacchè veduto gli venne il destino di Otriade. Partinne per la prima volta non desolato. Ultimo accento fu: ti riveggo presto, Teona mia, ed allora tu mia sarai per sempre.

O quanto sono io mai felice! diceva per via e ringraziava gl' immortali. Misero ei non sapeva quale lutto attendevalo al suo ritorno. — Lietissimo Otriade e gli amici rivide: rimasero ancora un giorno sul

monte, e ne partirono come Otriade immolata ebbe all' ombra di Agenore una vittima. Sereni in dolci colloquj ricalcarono la fatta via. E tusa cara figlia! esclamava il vecchio frequente, e la mano della figlia nella sua stringeva. Passarono la notte sul monte. La sera del giorno dopo giunsero sulle sponde della Neda, e s' imboscarono perchè videro schiere di Lacedemoni per lo piano. Quando accesi furono i fuochi del campo si rimisero in via, e giunsero presso Era sullo spuntare del giorno.

Appressando al dirupo ferirli udivano stranissimi suoni. Sembravano come urlo di parecchie migliaia d'infelici. Videro in pari tempo molti fuggiaschi verso Era avviati, e sul mare molti navigli con donne e fan-

ciulli. Gorgo il passo affrettò, raggiunse uno de' fuggiaschi, e gli chiese che fosse. Tutt'è perduto rispose quegli con espressione di altissimo terrore: l'Epitìde ferito fu, preso, condotto a Sparta, e precipitato nella Ceada. Gorgo come una selce impietrò. — E voi perchè fuggite chiese Manticlo. — Metone è presa: Pilo s'arrese. Vedi là nella valle gli Spartani che ne vengono. — Gorgo taciturno senza proferire lamento ascese la rupe, da cui tuonava tuttavia l'orrendo fragore. De' Messeni con l'Epitìde venuto era meno il coraggio. Gorgo disse, e parve che un raggio gli tralucesse di speranza, Pandione! ei già una volta fu preso. Lo vogliano gli dei che ne scampi, rispose questi il capo crollando: ma questa volta da uomini

fu preso, e nessuno è ritornato fino ad ora de' compagni suoi. — Gorgo sprofondò nel dolore. Fare voleva una correria verso Sparta, ma venti uomini a mala pena trovò che avessero di seguirlo coraggio. Inutilmente corse il monte: tutte le notizie che raccolse conformi erano della morte dell' inclito e valoroso genitore. Triste ritornò. Evergetida incontro venutogli lesse nel fosco suo sguardo la certezza del grave sinistro. Ora disse è tempo di morire. Il massimo fra' Greci più non vive ed io sopravviverli dovrei? Lunge torse da Gorgo il passo e nella disperazione assorto fra le rupi gli smarrì dalla vista.

Avvenne la funesta perdita in tale guisa. Nel giorno in cui Gorgo partì da Era in traccia d' Otriade,

Aristomene co' trecento suoi da Pilo partissi per scorazzare ne' contorni di Sparta. Anassandro vide che la guerra non finirebbesi mai, vivo Aristomene. Di spie che sopravvedessero contornò pertanto Pilo ed Era, onde delle spedizioni di Aristomene, alla spicciolata osservando, quando che fosse alcuna cosa scoprissero. Quando quegli nella fatale notte partì, col favore del buio uno Spartano fra' Messeni si confuse; udì quale via prendessero, e corse a darne ad Anassandro novella. Il re spedì tosto alcune schiere ad occupare i passi nel monte, ed egli stesso col grosso sull' orme venne dell' Epitide. Anassandro di giorno con tanta precauzione quanto Aristomene si ascose, fino che giunsero nella parte del monte ov' era degli Spar-

tani l'agguata. Suonarono repente le trombe Spartane. Volle fuggire Aristòmene: inutilmente; egli era accerchiato. A me guerrieri gridò facciamoci largo. Protesero l'aste, alzarono gli scudi e s'avventaron sugli Spartani. Ma indarno. Immoti rimasero questi come muraglia. Nella disperata tenzone il sangue a rivi scorse. La disperazione con la disperazione pugnava. Non un grido s'udiva: nessuno de' morenti si dolse. Sangue e sudore rigavano il volto di Aristòmene: spossato divenne il suo braccio. Sopravvenne nuova schiera di Spartani, ed assalse i pochi superstiti Messeni, che tuttavia col solo pavese paravano i colpi. Uno degli Spartani sollevò un grosso macigno. ed in mezzo ad essi l'avventò. Colpì Aristomene nella fronte,

egli tentennò, cadde. Uno strido d' orrore misero i Messeni, vollero fuggire: furono morti alla spicciolata. Evergetida sepolto era sotto un mucchio di cadaveri e tramortito, nè salvossi che nel giorno dopo, poi che gli Spartani partirono dal campo di battaglia.

Presero cinquanta Messeni: feriti tutti: annodarono loro le mani sul tergo: quattro Spartani il legato Epitide sovra una littiga portavano di frondi. Centinaia precorsero a Sparta gridando: l' Epitide è preso. — Captivo è l' Epitide gridavasi in tutta Sparta e tutti correvano sulla via per cui giungeva Anassandro. I vecchi cadenti a' bastoni sorreggendosi, uscivano incontro a vedere il terribile uomo che fatti li aveva tremare financo sull' orlo della fossa. Come

scesero i guerrieri dal monte, festivo giubilo li accolse. Inosservati passarono i cinquanta prigionieri, tutti gli sguardi volti erano sull' Epitìde. Le madri alzavano i fanciulli additando loro il terribilissimo uomo; i fanciulli gridavano, e chiudevano gli occhi per terrore.

Aristomene come morto giaceva sulla lettiga: si riebbe quando udì il tumulto e le grida degli Spartani: non sapeva ove fosse: alzò a stento il capo pesante: riconobbe Sparta. O dei! gridò con tale uno sguardo che le donne arretrarono: ricadde fra' rami. Tale fine mi riserbate o numi! disse fra se, ed i denti digrignava di furore, e squarciarsi sentiva il cuore, chiuse gli occhi; portato fu nel foro.

Armati Spartani circondavano la

sua lettiga. Tutti quasi da lunge ti-
morosi lo contemplavano. La molti-
tudine affollata tenevasi a certa di-
stanza, e com' egli alzava lo sguar-
do arretravasi frettolosa. Tacevasi e-
gli; gli occhi con apparente calma
ma con lampo di furore incentrato
intorno girava; talvolta su' prigio-
nieri che d'intorno a lui si morivano
no il terreno insanguinando, posa-
vali rabidamente.

Gli Efori ed i re si adunarono
nel tempio di Pallade. Anassidamo
stesso con sincera gioia Anassandro
abbracciò, e salvatore di Sparta lo
disse.... Gettiamo quell'iniquo nella
Ceada aggiunse. — Udite me padri
di Sparta disse Anassandro con se-
reno ciglio, e tu re mi odi. Il gran-
de Epitide cadde in mano agli Spar-
tani, e da noi il suo destino pende.

L' intera Grecia ha in questo istante gli sguardi su noi e'l coraggioso finora invitto Epitide indiritti. La posterità, finchè coraggio valore e carità di patria le virtù saranno de' mortali, ne chiederà conto di questo grande guerriero, del più grande forse fra' Greci tutti. Spartani onorate l' umanità! Io l' Epitide avvinsi, lasciate che io lo disciolga. Andiamo a lui sul foro Lacedemoni per dirgli: Epitide sia pace fra Sparta e la Messenia. Sparta mai di vittoria inclita più di questa potrà allegrarsi. Pregovi Spartani onorate in quest' uomo l' umanità! „

Come disse Anassidamo tu per l' uomo intercedi che sì grave lutto ne costa, che .... che .... ne fece tremare! Si getti, si getti sì nella Ceada, e se più orribile supplizio vi

fosse ancora lieve lo terrei per tanto sedizioso.

Nella Ceada dissero gli Efori, uscirono dal tempio e gridarono nella Ceada; giubilando l'orrendo detto il popolo ripeteva. O secoli avvenire! disse Anassandro, io contrario mi dichiaro a sì vituperevole giudizio. Fattosi strada fra la folla corse ad Aristomene l'abbracciò e gli disse. Invittissimo uomo ti hanno dannato a morte: di te tremano, perciò uopo è che tu muoia. Tuo trionfo è questo, io della morte tua essere a parte vorrei purchè potessi teco altresì l'eccelsa tua gloria dividere. Aristomene sorrise e si tacque.

Precipitossi il popolo sul foro, e delle armi spogliò i prigionieri: ma nessuno osò all'Epitide appressarsi.

Anassandro trasse il brando e recise le funi ond' egli era annodato dicendo: mio prigioniero sei Aristomene; io sciolgo i lacci tuoi e l'ira degli dei scenda su cui osasse rilegarti! — Nessuno il tocchi; ch' egli muoia in armi. Nessuno vestirsi deve l'armi che il più grande fra' Greci tutti indossava! Visse egli nell' armi. Siano l' armi la tomba sua. Or va Epitide e muori.

Volse il capo e nel manto s' avviluppò. Aristomene come un vincitore in Olimpia fra gli armati incedeva; e l' immensa moltitudine il seguiva. Giunsero all' orrenda vorago. Aristomene in profondi pensieri lo sguardo fisse sul suolo. Furono precipitati tutti i Messeni ma nessuno osò toccare l' Epitide. Vive egli tuttora? chiese con visibile agitazione

Anassidamo. Aristomene gli slanciò un' occhiata di altissimo sprezzo, ed esclamando," oh! vilissimo uomo,, da se stesso entro slanciossi. Silenzio di sepolcri a questo atto si fece. Impallidirono tutti guardando inorriditi il baratro che inghiottito aveva l' Epitido e taciturni ritornarono alla città.

Anassandro partito già n' era. Giungendo a Metone trovò la cittade arresa già ai Lacedemoni, e Pilo abbandonata fu prima che apparisse un solo Spartano. Tutti ululando rifuggirono in Era: a grande stento Gorgo li persuase a rimanervi per alcun giorno, finchè d'Arcadia venisse risposta, se stanza vi si accordasse ai fuggitivi Messeni.

Anassandro moveva frattanto verso Era, e de' Messeni scemava ogni

giorno il coraggio. Tennero i primi fra essi notturno consiglio in casa d'Aristomene: deliberando che fare si dovesse: sentirono tutti che ogni speranza era con la di lui morte svanita. Silenziosi e mesti sedevano: Evergetida solo faceva giuramento che da quel dirupo non si partirebbe. Bussarono in quella forte alla porta. Gorgo aprì, ed una voce udissi, che diceva. Voi così Messeni i forti miei guardate? A me entrante nessuna scolta chiese chi fossi? Tutti a tale voce esterrefatti sorsero. Aristomene apparve. Di giulivo tremito interdetti attoniti gli s'inginocchiarono tutti d'intorno, e chi le mani baciavagli chi della veste il lembo. Gorgo in tacita ebbrezza le ginocchia del padre abbracciava strettissime. Aristomene debole era e

stanco: Evergetida! disse, presidia le mura; io tosto verrò a visitare le vedette. Gli Spartani s'appressano, e voi qui inoperanti vi state! Evergetida partì ed un istante dopo il grido si sparse che giunto era l'Epitìde. In tutti a quel grido il coraggio rinasce; corrono all'armi, e la casa circondano dell'Epitìde con lietissimo tumulto. Comparve egli sul limitare. Gorgo una fiaccola teneva. Piangendo si atterrarono tutti, e tutti toccare gli volevano le vesti. Quell'amore lo commosse; egli la mano sugli occhi inumiditi si pose. Eccomi cari compatriotti novellamente fra voi, disse, sfuggito alle fauci della morte. Nè più disse, che per debolezza appoggiandosi all'omero di Gorgo rientrò.

"Ti rendono a me gli dei caro pa-

dre! pure dicevasi che i Lacedemoni dannato ti avessero ad essere gittato nella Ceada.,, Sì lo fui ma i numi mi hanno salvo! udite.,, — Narrò loro come fu fatto prigioniero, e condannato, e del nobile procedere altresì d' Anassandro. Indi aggiunse; raccomandai agl' iddii il destino de' Messeni, e da me nel profondo mi slanciai. I numi mi difesero mentre piombava; caddi sovra un mucchio di cadaveri; forse ciò tolse che io nell' incommensurabile profondo cadendo sfracellassi. L' estremo raggio di luce che dall' alto scendeva era già scomparso e con esso di speranza l' estrema scintilla. Soffersi — alzossi, ciò dicendo, lentamente, e le mani sul petto incrocicchiò — per tre giorni indicibili tormenti. Senza speranza di salvezza io colà

stava, e pure parevami che gl' iddii sovr'altri che su me volgere non potessero l' occhio loro salvatore. Di fame oppresso e dal puzzo il capo in ultimo m' avviluppai nel manto e stava così la mia fine attendendo. Tutto ad un tratto udì vicino uno strepito come di belva che rosicchiasse. Un essere che ha vita pensai in questo seggiorno della morte penetra! Meditai alcun tempo; indi la mano trassi dal manto; come presso mi fu quello strepito la mano stesi, e la gamba deretana d' una volpe afferai venuta nella spelonca a cibarsi di que' corpi morti. Volle essa fuggire; io salda tenni la gamba, e strascicandomi sul terreno la seguitai. Mordeva ella infuriata, ma io il manto opponeva; così vorace belva mia guida divenne; dopo lunga lot-

ta alla fine mi trasse per molti ravvolgimenti ad un buco. Vidi tralucere per esso il primo raggio di luce. Lasciai la volpe e quella fuggissi. Coll' estrema lena delle mie braccia m' introdussi nella sua tana; vi rinvenni un pezzo di favo; ne mangiai, mi sentii rinvigorito, e caddi in profondo sonno. Quando mi risvegliai notte era. Adoperai tosto di allargare di quella tana l' uscita, e dopo alcun tempo rividi i raggi del sole lucente. Come imbrunò uscito dalla mia tomba mi ristorai d' alcune frutta, indi pel Taigeto venni alla Neda. Perdute sono Metone e Pilo, ma la Messenia non già. I Corinti in soccorso vengono di Sparta: me lo narrò uno di Corinto che a Sparta nunzio andava della novella: ma Era non vedranno. Io dissi a

quell uomo che narrasse agli Efori essere l'Epitide fuggito dalla Ceada. Quegli rise di me beffandosi, e mi racconto ciò che io mi bramava sapere; spensierati venirne i Corinti: non custodire neppure il campo; tremino almeno dacchè ai Messeni vogliono rompere guerra. Seguitemi, visitare io voglio le guardie delle mura.

Andovvi e la presenza sua di nuovo coraggio i petti Messeni infiammò. Pegno certo era per essi che gl'iddii salvare volevano la Messenia, il vederlo ritornato. Riposò due giorni; indi partì con una schiera di eletti guerrieri. Passò la Neda, e sull'albeggiare era già dietro a'monti che fiancheggiano quella fiumana. Sulla sera s'appressò al campo de' Corinti, ed appiattossi fino al mez-

zo della notte in una foresta vicinissima al vallo.

Risuonavano nel campo le festose grida di quelle genti che a certa preda speravano di andare ad Era. Mano mano il tumulto scemò, ed i Corinti nelle tende dormigliosi rientrarono. Aristomene divise allora i suoi. Evergetida con la metà delle genti passò d' intorno il campo, e ne occupò le uscite da tergo. Aristomene diritto venne; gridavano i Messeni, ecco l' Epitide. I Corinti al pauroso grido balzarono in piedi; uccisi erano prima che potessero affibbiare le armi. Gli urli de' moribondi, lo squillare degli oricalchi, il giubbilare de' Messeni l' intero campo rapidamente e troppo anzi rapidamente svegliarono. Fuggivano tutti dalla parte anteriore o erano trucidati, ma

nell' estrema parte già più fiaccole serpeggiavano accese. Chi poteva vestire l'armi verso quella parte correva intorno alla tenda del duce Ipermenide. Questi ordinava già i Corinti e gl'incorraggiva, quando l' Epitìde come lione furente sopraggiunse i fuggiaschi innanzi a se cacciando. Impermenide gli si slancò incontro ed allo splendore delle fiaccole vide l' impresa dello scudo d' Aristomene e lo raffigurò: all' armi o Corinti gridò indietro balzando in mezzo a' suoi.

Ma col brando alto il raggiunse Aristomene, ed Imparmenide cadde con la fronte sriarrata. Quà quà Messeni gridò l'Epitìde, e si slanciò nella folta ogni cosa intorno a se abbattendo. — Quel furibondo riusciremo pure a frenare, gridò Acladeo

generale: A lui si unirono i colleghi Lisistrato ed Idecta. Tutti e tre corsero addosso all'Epitìde, e gli presentarono delle lancie le punte. Egli d'un salto gittossi di fianco, urtandole con l'ampio pavese le discostò, e quindi rotò il brando. Recise ad Idecto con la lancia in pugno la mano, ed egli guaiolando la polve co' denti abbrancò. Lisistrato alzò la spada ma in quella Aristomene lo passò fuor fuore. Acladeo impaurito arretrò, ma innanzi lo respinsero i soldatì accorrenti. Stramazzò prima che il brando lo colpisse, il quale già cadente il raggiunse e lo spense. Come i Caronti videro uccisi tutti i quattro loro generali, con l'urlo della disperazione all'Epitìde si fecero, rincoronati quasi da essa, incontro Aristomene sprezzandoli fatene voi

macello gridò a' Messeni, volò da un lato, strappò una fiaccola di mano ad un giovane, e con essa le tende incese. Fatto ciò per mezzo alla fiamma che rapida spandevasi passò a tergo de' combattenti Corintj tuonando, "Messeni io ora veggo le geste di voi tutti.,, A tale voce i guerrieri di Aristomene si precipitarono su' Corintj, e questi dal ferro trafitti ed arsi dalle fiamme sbrancarone, fuggendo verso le posteriori parti del campo. La stavasi Evergetida; alfine giungono disse questi, e di morti le uscite turò. Cadevano i Corintj senza combattere. Dall' alto del vallo gittavansi ne' fossi; a' vicini boschi riparavano. I Messeni, posta, in su' somieri la ricca preda, ne' contorni di Era petrosa felicemente ritornarono.

Come segnale diedero che appressavano Gorgo e Manticlo una sortita fecero e gli Spartani nelle linee di circonvallazione attaccarono. Mentre Anassandro l'esercito raccolse ed ordinò, tutto il bottino entro Era si condusse e tutt'i Messeni poichè fu ciò fatto lentamente vi rientrarono. Anassandro nella sera di quello stesso giorno mandò incontro a Corintj, de' quali parevagli che tardassero di soverchio, onde s'affrettassero. I messi condussero alcuni fuggiaschi incontrati per via, da' quali il re con sicurezza intese che Aristomene erasi tratto dalla Ceada. Gia da due giorni i Messeni gridato gliel'avevano dal vallo, ma nol credeva egli. Ora udendo la rotta de' Corinti certo funne, però che nessun altro che l' Epitide era da tanto. Raddoppiò

tosto le scolte, fece accendere fuochi dapertutto, e tenne armata di notte la metà dell'esercito. Vide egli stesso poscia l'Epitide correre le mura, e messaggi in Laconia spedì, onde le genti stessero guardinghe. Sparta fu assalita da nuovo terrore, e nuovo mandò esercito a' confini. I templi zeppi erano di supplicanti e sagrificatori. Si guardarono tristemente l'uno l'altro, e ad ogni clamore che nella città sorgeva, sembrava loro che fosse del vicino Epitide.

Aristomene con Teoclo da Era partissi onde sciogliere un voto nelle rovine del tempio di Giove in Itome: Gorgo ed essi di notte ascesero l'altro monte. Aristomene appese all'ara uno scudo con questa leggenda. " Aristomene a Giove

donatore di vittorie per cento nemici di sua mano uccisi. „ Sagrificarono, supplicarono vittoria: Giunti appiè del colle, Aristomene abbracciò Teoclo dicendogli: vanne felice sacerdote di Giove e te gl'iddii fino al ritorno proteggano. Qualunque cosa accada, mi troverai stanne certo in Era. Vanne io lasso sono di versare sangue, se la patria mia non salva. Ma non startene lungo tempo lontano. Io sosterrò fino allora il destino della Messenia. — Il sacerdote prese da' due Epitidi commiato.

S'avviarono silenziosi il padre e 'l figlio verso Era: “ dove lo mandi tu il sacerdote di Giove? „ disse Gorgo.

A Delfo all' oracolo di Apollo. Bramo sapere se si possa salvare la

Messenia. Tu giusto pensi Gorgo, la guerra è sventura per gli uomini, quantunque giusta sia quella ch' io faccio.

„ Anche da quel giorno in poi che il sacerdote di Sparta a te venne dell' ulivo di pace offeritore? „

Tacquesi Aristomene agitato. — Ma disse poi, da quel giorno divenne novellamente giusta che tu a Sparta andavi e pace le offristi. O, figlio mio a più alto destino nacqui che a quello di essere errante masnadiero. La Messenia già tracolla, e gli amici miei l' uno dopo l' altro pugnandomi al fianco periscono. Un guerriero avere non dovrebbe amici. Sì certo i dilicati sentimenti d' amicizia e d' amore sono uncinati strali infitti nel core. Androclo, Finta Fano mi avete derelitto. Il nobilis-

simo e valoroso Gonippo come furente belva perì, però che egli veramente era sì come io tutti avrei voluto avere i Messeni. Evergetida rimane, come turbine da cui piove distruzione, ed egli amico suo mi noma! — Vorrei che già di Delfo giunto fosse il responso. Ahimè! Anassandro — Gorgo pronunzia ognor questo nome venerando — Anassandro, il solo uomo di cui essere bramerei l'amico dovessi impetrarlo genuflesso, sì, Anassandro generosissimo uomo contro di me combatte. La sua spada cerca il cuore mio che l'ama. L'ama! Si Gorgo amo lo Spartano sotto al cui acciaro cadrà l'estrema speranza della patria mia. E' vero l'uomo nacque per amare, nè gli uomini dovrebbero tentare altre guerre che quelle contro i

vizi dell' umanità. Ti prego Gorgo non aggiungere motto: aspetta che torni il sacerdote da Delfo. Allora salva gli avanzi d'un popolo che il padre tuo rovinò.

Taciturni processero. Giungendo ad Era furono accolti con festoso clamore da' Messeni, narrando che un' araldo di Sparta gli aspettava. Questi rispettivo gli si presentò e disse: " Aristomene Sparta ad una tregua di quaranta giorni t'invita. Si avvicinano le Giacinzie: sconveniente sarebbe che il sangue scorresse ne' giorni sacri a' numi e solenni.,,

Non si fida Sparta dunque d'inumare me vicino i Corinti? Di a' compatriotti tuoi che io loro i quaranta giorni concedo, e dì ad Anassidamo — ma no; digli solo che mi

vedesti, e questa pena si abbia!
Partì l'araldo: giubilo si sparse negli accampamenti de' Lacedemoni ed in Era. Ah! esclamò Aristomene udendo la letizia de' Messeni, potess'io tramutare i minuti in anni. — Intimo cruccio l'assalse pensando, che alla patria sopravviverebbe: or via, disse indi sorridendo a Gorgo, il buon padre di famiglia dee in ore tranquillle alla propria casa provvedere. Durante i quaranta giorni io a tale uopo adoprerò. Fa cuore e noi ci rivedremo. — Partì da Era inscii tutti ove s'andasse.

Presago del destino de' Messeni sul Taigeto andò nel bosco di Lico, onde disotterrare le arcane tavole, e recarle in Era. Dolente rivide la selva ed entrò nell' antica sua capanna. O dei! esclamò: io qui tren-

t' anni vissi col disegno della vendetta nel seno. Io ciò che al padre promisi eseguii: vendetta feci, orrida vendetta, e la Messenia non ne riuscì che più inabbissata. — Oh padre mio! così dicendo al cippo sepolcrare andato dal genitore ne abbracciò l'urna, ed orò..... Santissima ombra tu con la madre mia lunghesso movi il fiume dell'oblio! Dell'oblio? no: beate correnti del riposo, son quelle nè la vendetta o l'odio le profanano. Dunque lungi da me odio, vendetta: voi rovinate la Messenia. Io qui sulla tomba tua il pugnale spezzo su cui ho giurata eterna vendetta. D' ora in poi m'adoperò a raccogliere gli avanzi della patria, e se non io Gorgo! Ruppe di fatto sull'urna la daga, ma in quell'istante afferrato da

tergo fu tratto a terra. Cinque uomini lo calcarono colle ginocchia, due altri tagliarono le corde degli archi loro, e strettissime gli legarono sul dorso le mani.

Traditori voi rompete la tregua gridò Aristomene. Noi non rompiamo quel patto, rispose uno de' cinque, tu non lo festi già co' Cretesi. Rassegnati al tuo destino Epitìde. Anassidamo ci ha compri onde toglierti la vita: egli ce la paga a peso d' oro. Suppose che per l' armistizio uscito saresti di Era, e noi ti sopravvedemmo già da parecchi giorni. Ora non isfuggirai più Aristomene. Certa cosa ella è la tua morte.

" Conducetemi a Sparta; non saranno disonorati tanto i Lacedemoni da violare la santità della tregua.,,

A Sparta no, ma a' vigneti di

Anassidamo: ivi morrai. Egli ti odia perchè suo figlio ama una Messena, e col pugnale alla mano lo forzò a giurargli che non lo mariterebbe alla più ricca donzella di Sparta erede di molte dovizie. Non a Sparta no Aristomene, verrai agli orti di Anassidamo.

Due degli arcieri Cretesi precorsero a recare la lieta novella al re: gli altri cinque con l'Epitìde più lentamente mossero per la parte impervia del Taigeto. Verso notte erano già sulla parte del monte volta dicontro Sparta. Pioveva a torrenti. Cercò a lungo uno di essi un sito in cui rifuggire. Ritornato disse, venite: il fumo che n'esce una capanna remota e nascosta in questa valle mi discoperse; vi troveremo letto viveri e fuoco. Una donna v'abi-

ta con la figlia sua. — Condussero l'Epitide nella valle verso la capanna — Archidamia — che ell'era — venne loro timorosa incontro. Chi sei tu donna chiese uno de' sagittari? Una Spartana rispose. Dunque t'allegra noi legato abbiamo il più terribile nemico della patria tua. Archidamia stupì. La figlia sua la vezzosa Teona, come entrati furono nella capanna, accese un grande fuoco, disse sommessa alcune parole alla madre, e 'l prigioniero con guardo di compassione contemplava.

I Cretesi il prigione avvicinarono al fuoco. Se quegli che voi tenete è Messeno disse Archidamia gettatelo là dentro anzicchè riscaldarlo con tanta cura. — I Cretesi risero. Se tu lo conoscessi o donna! egli è Aristomene.

Aristomene gridarono entrambe. Teona impallidì, e lagrime le spuntarono sul ciglio. S'appressò d'un passo al padre del suo Gorgò. Disse allora la madre con voce di calma: non vi sorprendete se la figlia mia tal uomo udendo piange poichè per poco vi prega ella di ucciderlo sotto gli occhi suoi —Rabbrividò Teona — quest' Aristomene le uccise l'amante; il più leggiadro giovanetto di Sparta. E voi quel feroce preso avete Cretesi? I dei ve ne rimeritino! Teona va recane del vino. Noi vogliamo libare una tazza agl'iddii per la salute di Sparta: essa voi rimunererà.

Teona recò del vino che facevano con le uve le quali abbondanti crescevano su dossi alla valletta contigui. I Cretesi mangiarono e beverono: Teo-

na prese la cetra e cantò colla dolce sua voce le cose che si sapesse le più leggiadre. Accarezzò quegli uomini, intrecciò loro ghirlande, ed offrì loro puranco da baciare la gota. Più allegri e ciarlieri di momento in momento divenivano i Cretesi, sempre più piacevole e gentile la vezzosa Teona. Archidamia non lasciò che il vino mancasse. Già la notte era oltre mezzo il suo corso, nè peranco cessato avevano il bere e l' insolentire contro l'Epitide. Egli ordinò alla fine loro di tacersi; ma fu allora appunto che i Cretesi ed Archidamia più fecero rumore. Finalmente questi di vino e gozzoviglia ebbri s' addormentarono uno dopo l'altro. All' ultimo disse Archidamia: dormi pure, se quell' assassino si movesse soltanto, io ti risveglierò. — Tutti

profondamente si assopirono ed Aristomene anch' esso.

Si abbracciarono allora madre e figlia; versarono lagrime per la gioia di potere essere di quel grande eroe liberatrici. Lo svegliarono con precauzione: gli additarono i Cretesi addormentati. Teona genuflessa bagnavagli di pianto le avvinte mani e baciavale. Archidamia portò via le armi de' dormenti e le ascose. Teona con un coltello i nervi recise che l' Epitide strignevano. La madre e la figlia gli fecero segno allora che le seguisse. Aristomene accennò che precedessero. Lo fecero: chiuse egli l'uscio, prese la spada e dicendo fra se qui v' ha d' uopo di prestamente uccidere la cacciò in petto ad un Cretese per modo che con un sospiro si morì. Il secondo come colpito fu

alto grido. Balzarono su gli altri tre: visto l'Epitide armato, genuflessi gli chiesero la vita. "Ve l'accordo rispose egli abbassando già la spada, ma udite....

Quell' istante destro parve ad uno de' tre per avventarsegli contro con un pugnale che teneva ascoso: gli altri due vollero ricingerlo colle braccia. Volò allora tre volte il brando ed esanimi caddero al suolo. Atterrite rimasero, immobili Archidamia e Teona come Aristomene uscì. Che facesti mai disse Teona! — " Redentrice de' giorni miei essi mi vi hanno forzato: lo sguardo tuo intercedeva per essi, ed io risparmiati gli avrei perchè, leggiadra vergine, mai — e la mia vita pegno ne sia — mai non fia che io nieghi cosa da te chiestami. Ajutatemi!

ora a seppellire que' morti: indi rimanetevi in pace: ma io vi rivedrò divinità mie tutelatrici, tosto che altra cosa potrò dividere con voi che l' infelicità. Spartane siete voi di fatto? Dovrò io finire amando il nome di Sparta.

Nulla vuoi ricusarci disse Teona con dolcissima voce. Bene adducime dunque teco, e sii tu mio padre,

" Tuo padre, vezzosa giovanetta. Tuo padre nell' amore: fratello tuo nell' amicizia e nella fiducia. Venitevi dunque meco o generose che salva mi avete la vita.,,

Pensava egli fra se, mentre la madre e la figlia in dolci colloquj serene lo seguivano per le vie del monte, i delitti di Sparta accesero l' ira mia: le virtù de' cittadini suoi la spengono. — Mille volte iterava

loro la promessa che ogni volere loro compirebbe: or dunque disse Teona e con le braccia amorosa il ricinse, fa che io tua figlia divenga.... Non hai tu un figlio Aristomene.

Abbassò egli lo sguardo. Sì disse tristo con fioca voce io ho un figlio.

Fammi sua sposa, concedimi disse Teona la mano di tuo figlio. Aristomene tacque: poi disse: " senza il suo cuore giovanetta? tu mia figlia sei; lascia che io te compiutamente renda felice, e felice pure il figlio mio. Perchè tacertelo? Il figlio mio ama una Spartana la quale di te al paro in sul monte.... Ma santi iddii tu Teona ti appelli.... Sembrami che la nipote di Ebalo avesse anch'ella nome Teona. Ah!

fosse vero ! — Così esclamando la donzella lietissimo guardava. Teona gli cadde a' piedi dicendogli: sì padre mio fu la nipote di Ebalo che ti ha salva la vita. Gorgo il figlio tuo mi ama ! sì egli mi ama ! ed io leggo nello sfavillar degli occhi tuoi, che egli mio è pure tuttora.

L' Epitìde la rialzò, l'abbracciò, e di gioia dirotto piangeva, ed indarno sforzavasi di frenare quel pianto. Teona ! le disse, Teona figlia mia tu spento hai nel mio cuore il crudo sentimento della vendetta. Che scorrano d'ora in poi lagrime di allegrezza: sangue non più. O figlia! quando noi essere vogliamo alcuna cosa più che uomini ci condanniamo alla infelicità. E sì dolce cosa ella è pure essere uomo; sì vieni Teona chiudimi fra le tue braccia. E quan-

do vedrai fosco il mio sguardo, perchè le furie mi presentano dinanzi Sparta che devasta la patria mia; narrami della sacerdotessa di Cerere che mi liberò per riconoscenza, d'Amassandro che a Sparta pubblicamente abbracciommi, ed i miei vincoli sciolse, e di te che mi campasti da morte, e rammentami perchè tutto ciò avvenne. Perchè il mio figlio dal disonore liberò la figlia della sacerdotessa, l'inclito re degli Spartani non uccise, e te amava; perchè insomma fu uomo. Trammi così di mente i delitti de' quali è stata ferace la guerra; ed al mio sguardo gl' individui addita che in mezzo all'effusione del sangue un cuore serbarono in petto. Io le colpe obblierò di Sparta per rammentarmi soltanto le virtù de' citttadini suoi. O

giovanetta io tu pure odiai: non mai credere volli che l'amore avesse alcun pregio che la vendetta e l'odio superasse. O quanta felicità mai non ho io perduta così pensando, ed anche quantunque la vendetta sbramassi!

Giunsero nel bosco di Lico, ed Aristomene Teona per la valle condusse; mostrolle la capanna in cui Gorgo nacque, e dove fanciullo giocolasse. Ella beatissima ovunque lo seguiva però che siti scorreva ne' quali tutti era già stato Gorgo suo. Dormirono quella notte nel bosco, e Teona ivi più lieta sogno che mai in tutta la vita sognato non avesse, poichè dormiva entro il notturno ricetto del suo Gorgo. Aristomene frattanto le tavole delle grandi dee dissotterrò: al primo raggio

di sole destò le viaggiatrici, e condotte entrambi sul ceppo funereo del padre suo fermossi lungamente meditando; poi disse: e se l'ombra tua intorno mi si aggira, ella non potrà che benedire la mano mia: cancellò dall'ara le parole: " sacra ed irreconciliabile vendetta: „ ed in quella vece v'incise: " sacra all'umanità:„ Abbracciò indi tacito Archidamia Teona e l'urna che le ceneri chiudeva del padre suo. Andò nel tempio della grande dea, e disse: perdona benefica Cerere! Uomini novellamente abiteranno la pianura. — Spartani o Messeni; che monta! purchè felici sieno. La guerra ha distrutto o dea il tempio tuo, non questo solo, ma quello paranco di fertili campagne su cui biondeggiavano le messi. Rialzerassi: il giubi-

lo eccheggierà di nuovo fra le spiche altrici, e lagrime di riconoscenza e di letizia righeranno il volto degli uomini. O dea concedi pace agl' infelici mortali, onde le virtù allignino e l'uomo beato facciano i sentimenti d'umanitade. — Così orando dalle rovine uscito del tempio ritornò alla valle.

Come il sole tramontò, si pose in cammino per Era lungo la Neda, e verso l'aurora giunse al basso del monte. Lasciò Teona e sua madre in una grotta, e solo ascese. Nascosa egli da prima le tavole della grandi dee, quindi Gorgo chiamò, dicendogli vieni meco o figlio, io da solo a solo parlarti bramo. — Si assisero sull' altro del dirupo — Figlio incominciò: io da te chieggo grandissimo sagrifizio: la tua mano

e'l tuo cuore debbono compensare un debito del padre tuo. Io andai da qui ad Itome a sciogliere un voto agli eroi della patria nostra. Al basso del monte sette Cretesi mi sorpresero, mi atterrarono, mi legarono, e trattomi oltre il Pamiso mi conducevano per la via di Sparta ad Anassidamo assassino che soldati a ciò li aveva. Sulla sera mi chiusero in una capanna del monte in cui abitava una giovane sola: gettatomi sul suolo partirono per cercare provvisioni. La donzella sola meco si rimase. Io la pregai di salvarmi ed ella prese un coltello per troncare i miei lacci. " Ma, diss'ella, Epitìde se io ciò faccio sono perduta. „ Ciò non avverrà risposi io: la Messenia divenga la patria tua; io meco addurrotti. Ah! replicò essa,

io Spartana sono, e sarò fra 'l tuo popolo derelitta. Liberami soggiunsi io, nè sarai abbandonata, ma sì vero sposa del più inclito fra' Messeni. — Giuralo Epitìde mi diss' ella. Io giurai per la salvezza della Messenia. Dunque aggiunse arrossendo è mia la mano di Gorgo figlio tuo. Io era fra le festanti di Caria, egli dall' onta scappommi, ed io perciò ardentemente l' amo. Se egli la mia mano ricusa, promettimi che m' immergerai nel petto il pugnale con cui io ora i lacci tuoi recido. — Io nuovamente giurai per la salvezza della Messenia: ella troncò i miei lacci. Noi fuggimmo col favore della notte. Per via m' adoperai onde persuaderla a sciormi dal fattole giuramento. Ma ella in pianto amarissimo prorompeva, e porgevami il pugnale.

Dolorosamente diceva : tu astretto sei a farmi felice o ad uccidermi. Lasciata la ho al basso della rupe. Gorgo! io le promisi o la tua mano o la morte. — Mi salvò ella la vita.

Gorgo non rispose; gli cadde il viso sul petto, e con fioco sospiro susurrava fra se. Ahimè! Teona!

" Liscitele ha nome la liberatrice del padre tuo. „ — Gorgo nulla rispondeva. — Scegli o figlio; la felicità tua se altro non puoi, e lascia che io infelice divenga. Io giurato ho per la salute della Messenia.... „

" Tu infelice disse Gorgo! perchè mai? tu già liberato sei .... Obime! io un altra amo. „

Io alla donzella che mi salvò, la tua mano promisi o Gorgo; ove ciò non sia debbo immergerle il pugnale con cui queste mani da' lacci

disciolse. Io ciò per la salute della Messenia giurai. Infelice è forza che io sia, perchè uccidere debbo la liberatrice mia.

Non lo diverrai rispose Gorgo; prese le mani del padre: baciolle: nè la donzella stessa il vorrebbe aggiunse, e se amore l' ha tocca, compassione avrassi della misera Teona.

" Figlio l'amore di quella giovanetta è un furore: ella vuole essere tua o morire, e morte darolle io con quesra mano siccome giurai. Gorgo persuaderti non voglio. I numi sdegnati in condizione ci han posto, che del padre o del figlio essere deve la disperazione retaggio. Scegli tu la felicità tua. Scorda che avesti padre. Io allora alla donzella me ne andrò che mi ha salvata la

vita: dirolle, noi essere dobbiamo infelici, l'abbraccierò ....

Padre, disse Gorgo, afferrandogli il braccio in cui teneva alto e snudato il pugnale; è vero i numi paghi non sono che l'intera nostra casa rovini. Uno di noi due deve essere disperato! — Sii tu dunque felice o padre! ... Conduci nel forte la donzella .... Diverrà mia sposa! e Teona — oh innocente e tradita Teona! essa e la madre sua periranno di cordoglio... Sì conduci quà la donzella. Io con la felicità mia soddisfarò al debito tuo!

Qui condurla Gorgo! Chi ha salvata la vita del padre tuo verrà dunque da te? o figlio: figlio!

"Vieni dunque padre, disse Gorgo con un sorriso da cui traluceva

il dolore. — Egli fermossi di nuovo: quindi si gettò nelle braccia del genitore e lo strinse al seno, e disse: ella ti ha salva la vita: conducimi da lei; altro premio non vorrà certo che di riconoscenza! — Asciugavasi gli occhi. Vieni; i numi conforto ispireranno a Teona, come la madre sua confortarono. Ah! ella pure dalle braccia dell' amante si svelse per non abbandonare il cieco suo padre. Vieni padre! più non si versi pianto! Io amerò la tua liberatrice, e dovesse questo cuore sconoscente scoppiarmi in petto. Vieni! vieni!

Gorgo seguì tremante Aristomene per la china del monte, reggevasi alla di lui mano, ed abbracciavalo quando sentiva venirgli meno la fermezza, e la donzella ad alta voce liberatrice diceva del padre

suo. Nò disse: la virtù non rende mai infelici del tutto. Io sarò contento.

S' avvicinarono alla profonda ed oscura grotta nel cui fondo stavasi Teona velata, essendosi ascosa la madre nella macchia vicina per udire non veduta: Liscitele disse Aristomene io compiuto ho il mio giuramento: ti conduco il mio figlio Gorgo. Teona cadde genuflessa innanzi a Gorgo singhiozzando. Cara donzella, disse questi alzandola, salvatrice del padre mio, io debbo starmene a' piedi tuoi durante l' intera mia vita. Questa mano — e baciavala — questa mano benefica i lacci sciolse del padre mio. Oh! mai, mai io soddisfarò a quanto ti debbo; e se d' infinito amore ti amassi, e di più amore che io non mi abbia.....

S'interruppe soffocato dalla commozione: " Si cara donzella „ rincomiuciò ne disse ciò che venuto eragli sulle labbra, che fosse d'altra amante, " tu cara Lisitele sarai la sposa mia; la mia riconoscenza diverrà tenero amore „. Così dicendo se la strinse al seno. Teona appena poteva reggere al rapimento ed all' estasi scorgendo che Gorgo alla virtù sagrificavala, e non pertanto le era fedele.

Disse Aristomene. Gorgo conduci ora là sposa tua iu casa: ella stanca è della via.

Gorgo Teona condusse fuori della grotta. Aristomene le tolse di capo il peplo. Gorgo guardolla, e immobile rimase come rupe. In quel punto Archidamia uscì dal cespuglio gridando Gorgo! Gorgo! Teona aprì le braccia, dicendogli con l' ebbrez-

za d'una gioia celeste: vieni al mio seno o tu infedele! Esclamò egli allora: tu sei o Teona? e cadde nelle aperte sue braccia e strettamente delle sue la ricinse. — Chi può dire la gioia di quella felicissima coppia, da purissimo amore e della più nobile virtù congiunta. Ah! disse Gorgo, genuflesso innanzi a Teona, se i numi così premiarono la virtù sempre, qual uomo mai potrebbe non volere essere virtuoso.

Archidamia narrò al giubbilante giovanetto quant'era accaduto. Oh come deggio chiamarti Teona! tu salvato mi hai il padre mio! con quale amore potrò io mai rimeritartene? ti fia sacra tutta la mia vita. Cadde in un estasi di riconoscenza, d'amore e di felicità. Aristomene eccitolli ad ascendere. Rapidissimi mon-

tarono. Accendete le fiaccole d' Imeneo disse come fu sopra Aristomene. Scordatevi in questo giorno che gli Spartani d'assedio ne stringono, e siamo felici. Depose l'elmo, ed i nerissimi crini di fiori s' incoronò. Gorgo fra le braccia di Teona beveva la felicità degl' immortali. Di gioia eccheggiarono gli antri del dirupo. Alta sorgeva la fiamma de' sagrifizi. Tutti giubbilavano. Etusa e Manticlo soli sospiravano. " Tu sei felice, disse Manticlo; ah! quando sorgerà mai il giorno in cui potrommi scordare, che altra donna che di sacerdotale lignaggio non mi lice sposare! „

Gorgo Teona presso Etusa condusse narrandole il fato dell' illustre giovanetta, il segreto amore suo, e la tristezza che rodevala. Teo-

na se ne andò all' Epitide e gettategli le braccia al collo " hai tu ora scordato, gli disse con melodiosa voce, che io sia una Spartana? „ Aristomene sorrise e rispose. Gli dei mi hanno fatto quasi scordare di essere io Messeno, e chi sa se io più avventurato non sarò, quando necessario non mi fia di essere altra cosa che uomo.

" Dunque concedi che il figlio del sacerdote di Giove essere possa anch' egli uomo. „ Gli parlò dell' amoro di Manticlo per Etusa. L' Epitide un istante meditò; poi disse sì; cadano tutte le sbarre, che gli uomini dagli altri uomini appartano. Che Messenia? che Sparta? che sacerdoti? che Epitidi? I nobilissimi fra gli uomini comporre debbono un solo lignaggio. Anassandro snuda il fer-

ro contro di me, ma su' margini delle inferne fiumane stenderammi la mano amicamente, mentre passando pel Tartaro, getterà uno sguardo di sprezzo sul vile e martoriato Anassidamo. Sì Teona, noi come per incanto qui fra noi trarremo quelle sante beatissime campagne di sotterra; scorra per noi viventi ancora il fiume dell'obblio. Andiamo a rendere quel garzone felice — Teona il precorse nunzia a Manticlo e ad Etusa del prospero evento. Confermò la concessione Aristomene, ed in quella sera stessa Imeneo con la fiaccola raggiante in mano condusse Manticlo beato nel talamo di Etusa.

Tranquillo Aristomene si rimase in cima all' Era, il ritorno di Teoclo aspettando. I Messeni tutt' i gior-

ni allegri alcuna festa celebravano; imperciocchè l' Epitide giulivo e coronato di fiori fra' giulivi mescevasi. Gorgo volle profittare di questa serenità del padre suo. Frequenti e lunghi colloqui ebbesi seco lui intorno al destino della Messenia. Quando entrambi assisi sulla vetta della rupe favellavano additava Gorgo il mare oltre le Strofadi dicendo; là padre mio, là dove il sole dietro a quelle isole si corca sia la patria nostra. Lascia questa rupe all' avida Sparta, noi fonderemo una nuova Messenia. Il padre sorridente tacevasi. Una volta risposegli. Aspetta che torni il sacerdote; com' ei fia qui di ciò parleremo. Archidamia pure spesso sedevasi in cima al dirupò, e gli occhi bagnati di pianto volti teneva verso le regioni in cui vive-

va l'amato suo Pallante. La, diceva singhiozzando, la dobbiamo cercare rifugio.

Giunse finalmente Teoclo. Oscura aveva la fronte, e più agrottella come Manticlo la sposa sua gli presentò. Etusa s'inginocchiò innanzi a lui. Guardò egli senza sdegno ma serio e mesto il figlio suo, gli stese la mano e disse affannato. Manticlo tu rinunziato hai alla patria tua: possa tu essere felice! Ma più figlio mio non sei, però che io vissi, e mi morrò Messeno. Questa donna ti tenga vece di patria e di tutto. Io vecchio sono nè posso alla patria sopravvivere. — Abbracciò Etusa, e dolcemente dissele. Voi prima che i Numi pronunciassero decideste, ma tu frattanto fa lo sposo tuo felice! Indi tratto a parte l'Epitide, andò

seco lui in un bosco consagrato all
ninfe ed a lungo seco lui favellò
Nessuno, Aristomene tranne e Teo
clo, seppe l' oracolo d' Apollo. Dubi
tossene però, avvegnacchè Aristome
ne fosco divenne e Teoclo agitat
qua e là aggiravasi: mestissimo era i
suo sguardo; frequenti gli uscivan
dal petto i sospiri.

Fine del Tomo Sesto.